

SALVATORE MANNUZZU

## NOMI E STORIE

Se c'è una cosa più irrilevante dei miei libri, è la lettura che io posso farne: la mia inattendibile interpretazione autentica. Ma tant'è: chi ha accettato, comunque, d'inforcare una bicicletta bisogna che pedali. Benché a questo punto della mia vita mi rechi fastidio, forse angoscia, discorrere del troppo che ho scritto, specie in materia di fiction; mi sembra sia un parlare di corda in casa dell'impiccato: e se poi è lo stesso impiccato a farlo la cosa scivola nell'indecente. Si aggiunga che ho dimenticato quasi tutto delle mie storie, a cominciare dai nomi. Non è stato divertente andare a riaprire quelle vecchie pagine.

Ciò premesso, riconosco che il tema onomastico è un bel tema: verte sul rapporto tra significante e significato, capitale in letteratura. E i nomi dei personaggi certo hanno una particolare importanza. Caso vuole che io di recente sia andato a rileggere un po' di André Gide, il quale nel Primo quaderno del *Journal des Faux-Monnayeurs* annota: «I personaggi non esistono finché non gli ho dato un nome». Sarei d'accordo, solo che i nomi ai miei personaggi non glieli do io: non li «scelgo», come vuole il titolo del nostro confronto. I nomi i personaggi se li trovano da sé; e guai quando non succede: c'è da dubitare che siano dei personaggi rispettabili.

Ieri, al telefono, mi è capitato di lasciarmi andare a un'asserzione simile; ricevendo una di quelle risposte che fanno pentire d'aver parlato: «Ma allora è un'illuminazione!». Una di quelle risposte che fanno venire l'orticaria. Giacché è vero invece l'opposto: le ragioni della scrittura sono buie e sotterranee; si nutrono dell'intera vita, pregressa, attuale, magari futura, di chi scrive; in un processo lentissimo di crescita: col tempo e con la paglia (troppo tempo, infinito macerarsi della paglia) maturano le nespole. Sì, un processo lentissimo e spontaneo, organico, oscuro, misterioso come ogni processo vitale, su cui (forse solo ex post) interviene dialetticamente la coscienza, il sapere specifico (magari ribaldo), la capacità di formare. Guai però se quel flusso di vita non scorre, non affiora: non c'è nulla da fare. Non c'è *più* nulla da fare. Manca la materia prima su cui esercitare la mediazione propriamente letteraria. E non ci può essere scrittura.

A questo punto forse sono tenuto a dare un nuovo malaccorto colpo di

pedale alla vacillante bicicletta, fornendo dei modesti esempi personali. Verso la fine degli anni ottanta, secolo scorso, ho scritto e pubblicato (da Einaudi) un romanzo intitolato *Un morso di formica*. Il protagonista in origine si chiamava Zeno. Era nato così, con quel nome, forse per la sua vocazione apolide, per la qualità della sua presenza forestiera in Sardegna; o magari in omaggio a Verona, all'immagine serale, quasi notturna di San Zeno Maggiore («Si chiude»: sta nelle *Ceneri del Montiferro*, mio libro capitale); in memoria dell'atmosfera di quelle terre, le Venezie dove ho vissuto da bambino. Sono soltanto ipotesi. Certo è che Italo Svevo (per il quale ho sempre provato ammirazione, mai affetto) non c'entrava per nulla. Anche se era inevitabile che il lettore, ogni lettore, ritenesse il contrario: mi meraviglia quanto fossi sprovveduto.

Interveniva Natalia Ginzburg, che mi era amica: «Zeno ce n'è uno solo», insisteva. Nulla: mi meraviglia pure quanto fossi testardo (la vecchiaia poi si è portato via anche questo). Resistevo, difendevo Zeno perché era il nome vero: quello che il personaggio voleva, sentiva come suo. Fu Carlo Ginzburg a convincermi, per fortuna: a Torino, ricordo. E in extremis: siano benedetti i computer che con una sola battuta apportano mille correzioni. Solo che trovare un altro nome non era facile. Doveva, come Zeno, avere un'assonanza con Zero, il nome del cane nano del protagonista: il quale, duro d'orecchi, non capiva mai se dicessero a lui o appunto a quel cane (a quel piccolo cane: uno dei miei personaggi a me più cari, presumo anche dei meno sbagliati). Tutti mi davano dei consigli, che mi facevano inorridire. Posso qui ricordare, con grande rimpianto, Elena De Angeli? Dopo mille tentennamenti accettai di malavoglia Piero. A lungo mi sembrò un nome infelice; o peggio d'accatto, appiccicato con lo sputo. Adesso mi pare il nome giusto del personaggio; che di cognome ha sempre fatto Weiss (evocando Trieste, debbo riconoscere, e magari anche Svevo). Weiss che però in Sardegna per equivoco fonico può diventare Fais; e così, Fais, recita il graffito tracciato sul cemento fresco del loculo in cui Piero viene seppellito – epitaffio fatto d'un fraintendimento estremo – nel successivo romanzo *Il terzo suono* (ultima variazione di quella storia intessuta di variazioni; come del resto tutte le mie).

Piero poi doveva diventare un mio nome ricorrente: giacché i miei nomi hanno la caratteristica di ripetersi di libro in libro, dentro un gioco di risonanze e di echi, meglio se impropri. Piero è il nome del protagonista non solo del *Terzo Suono* (come è obbligatorio), ma anche di *Alice*. Mio nome, ai giorni nostri, anche Franz (in *Alice*, dove talvolta viene diminuito in Franzini, e nelle *Fate dell'inverno*): reperto di un'epoca segnata dai fasti dell'Asse Roma-Berlino, freccia di parto della Storia. Piero e Franz forse

sarebbero i nomi dei personaggi di nuove (nuove?) storie che dovessi mai scrivere – come non sarà facile.

Ho appena parlato d'una logica delle risonanze: bisogna specificare che è una logica interna, vale per me solo, non è mai destinata al lettore. Il nome deve svegliare in me un risentimento profondo, restando proprio di una storia vera tutta diversa da quella che io immagino e racconto. Anzi, penso che un simile retroterra emotivo funzioni solo per l'incoltabile iato fra le due storie, quella vissuta e quella narrata. Così il protagonista del *Dodge a fari spenti* si chiama Mariolino come un amico che, scrivendo, avevo appena perduto: e che però con il personaggio non aveva niente in comune. Il protagonista delle *Ceneri del Montiferro* – romanzo dedicato alla memoria di un mio fratello morto tragicamente, primo tratto d'un interminabile percorso di elaborazione di quel lutto e d'ogni lutto – porta il nome d'un altro mio fratello, Raimondo. Eccetera. Così se continuo a dire Piero è per rievocare (solo dentro di me: solo dentro di me) gli altri miei Pieri di carta – ma poi si sa che la carta diventa carne. Eccetera, eccetera.

Però mio nome è anche (soprattutto) quello mai detto e comunque indicibile del narratore, in *Procedura*, nel *Terzo suono*: giacché la reticenza è il canone principale delle mie storie.

Che altro? I nomi dei personaggi femminili: gli unici miei che amo ancora un po'. Myriam o Miriam è nome di moglie (in *Un morso di formica*, *Il terzo suono*, *Videogame* della *Figlia perduta*; penso anche in altre mie storie, questa dissertazione non splende di acribia filologica). Però in genere le donne e le ragazze delle mie storie si chiamano con diminutivi, spesso afflitti da recidive: Nene (*Le ceneri del Montiferro*); Niki (*Procedura*), Nichi (*Il catalogo*); Bia (*Un morso di formica*, *Il terzo suono*, *Le fate dell'inverno*); Zezi (in *Dedica* della *Figlia perduta*: sebbene l'unico Zezi che ho conosciuto fosse un ragazzo, diventato ora un vecchio signore); Lula (*La figlia americana* della *Figlia perduta*, *Alice*); Chicca (*Alice*) e Chichi (*Le fate dell'inverno*): figlie. Dietro questi nomi stanno più ragioni affettive verso quel mondo (il mio, anche d'elezione) che attenzione a uno spaccato sociale.

Lilli è una cara ragazza incinta in *Un morso di formica* e nel *Terzo suono*; ed è la prostituta del *Catalogo*. Lilla Getzel è credo un omaggio alla Dora Markus di Montale, tant'è vero che prende quel cognome (montaliano); forse anche la Dora di *Un morso di formica* e del *Terzo suono* ricorda Montale. Maria Soro (*Le ceneri del Montiferro*) è uno dei miei personaggi che con più forza ha rivendicato il suo nome, a lungo di protagonista. Enrica (*Vacanza* della *Figlia perduta* e *Il catalogo*: dove è detta Dream) era una grafica molto brava e simpatica della Einaudi; Candida (*Alice*) una

consulente idem della Einaudi; Lula (di *Alice*) pretendeva di chiamarsi Dalia (come la mia editor preferita, dopo Elena De Angeli), ma non gliel'ho permesso. C'è poi la tata, la njanjuska (prototipo la Luigina di *Un Dodge a fari spenti* che tata non è) e si chiama in genere col suo nome vero: Toia (*Dedica, Le fate dell'inverno*); ma può chiamarsi anche Zana (*Il terzo suono*), quando la dimensione del personaggio diventa incestuosa. È inutile avvertire che la biografia della Toia unica tata della mia vita è completamente diversa da quelle che io le attribuisco nei libri.

Alcuni personaggi (d'un certo taglio) hanno solo il cognome: François (*Procedura*, per quanto poi risulti chiamarsi anche Nino), Farci (*Il catalogo*): giustamente, mi sembra. (Ricordo con affetto una telefonata di auguri natalizi che mi è venuta temporibus da un ospedale: «Sono François»). Continuano a non dispiacermi i nomi dei miei animali: Zero di *Un morso di formica* e del *Terzo suono*; il cane Charlot di *Procedura*; la cagna Pepita del *Terzo suono*; i tanti gatti del *Catalogo*; la gatta Mafalda di *Alice*; eccetera. Non sono insoddisfatto dei nomi del milieu giudiziario, che passano in parte da *Procedura* al *Terzo suono*; e ancor meno insoddisfatto di quelli del milieu della Questura (*Terzo suono*): Colombino («il mio Colombino»), Jaco detto la Jena, Matzè... E dei nomi delle mie discoteche (*Un morso di formica* e *Il terzo suono*), Tamurè fra tutti, per me non si è ancora spento del tutto il bagliore.

Ma così entreremmo nelle questioni toponomastiche (sono in tema?) a proposito delle quali lo scrittore Marcello Fois una volta ha elencato una lunga serie di toponimi tratti da romanzi sardi posteriori a Grazia Deledda: toponimi di paesi immaginari e insieme (si vorrebbe) di interi mondi. Fois li ha elencati per concludere che in realtà sono tutti «brevetti» deleddiani: hanno l'impronta inconfondibile della matriarca nuorese, «Grasiedda».

Io sono propenso a dargli ragione. Ma San Silvano, il topos più bello di Giuseppe Dessì, nell'elenco di Fois giustamente manca. Secondo me neppure la Nuoro di Salvatore Satta ci può entrare. Gonaria forse è un personaggio deleddiano, come altri del *Giorno del giudizio*; però la Nuoro di Satta si trova agli antipodi della Nuoro della Deledda. Come un cimitero – il cimitero di Nuoro sotto la neve – rispetto a un paese di vivi: di strani vivi che vogliono essere vivi per sempre, fuori dalla storia e dal tempo.

E (giacché devo dire di me) nessuno dei miei toponimi è parente di Grazia (nemmeno come i pastori barbaricini erano parenti di san Francesco). Marcello Fois fa bene a non includerli nel suo catalogo. I miei toponimi più importanti non sono di paesi: ma d'un viale, d'una piazza di una

piccola città (mediocre e amatissima piccola città): Viale Caprera, Piazza d'Armi, anche Via del Teatro – che poi è Via Sebastiano Satta. I miei toponimi hanno un accento urbano; o micro-urbano, se si vuole: fuori comunque da quel sacro *connottu*. Appartengono a un contesto nel quale, quand'ero bambino, altri bambini mi domandavano: «*Sei dei paesi?*», «*Sei sardo?*»

Ma non si tratta tanto del confronto tra un luogo e un altro, tra le Barbagie e altri pezzi di terra: si tratta della storia, del tempo. È vero, sbagliremmo a sostenere che i racconti della Deledda ne sono fuori: niente lo è; e storia e tempo si scaricano su quei racconti, segnandoli indelebilmente, variamente e molto – variamente e molto perché sono grandi e tanti.

Però Grazia Deledda viene solo marcata, scritta, dalla storia e dal tempo, com'è inevitabile per tutti e per tutto; ma non ne scrive: scrive d'un mondo immobile per sempre, che vuole fuori da ogni storia e da ogni tempo.

Storia e tempo sono invece l'input dei mie piccoli racconti: la storia come rimorso, il tempo come «pseudonimo della vita» (diceva Gramsci). Sicché ogni cosa è rappresentata in movimento: nella sua transizione, nella sua trasformazione, che è sempre dolorosa e ne logora continuamente, infinitamente il cuore. Nei miei piccoli racconti ogni cosa è allo sbaraglio: ha perduto il senso che aveva e fatica a trovarne uno nuovo.

Scendendo ai particolari: in un mio romanzo, *Procedura*, io parlo d'una piccola città, T., e d'un vecchio paese di mare, col fiume, C.; e non pochi lettori (non pochi rispetto ai pochissimi miei) credono di riconoscere in T. Sassari e in C. Bosa. Nell'alfabeto la T e la C seguono rispettivamente la S e la B. Sicché, se quei lettori non avessero torto, in *Un morso di formica* e nel *Terzo suono* si sarebbe seguita la logica inversa, chiamando R. e R\*\* Stintino (forse anche Sassari, non ricordo).

La realtà è che quei lettori hanno un po' ragione e un po' torto. Giacché le *locations* delle mie storie che loro credono di riconoscere come Sassari, Bosa, Stintino, eccetera, un po' rassomigliano alla città e ai paesi veri e un po' non rassomigliano. È innegabile, per esempio, che a Sassari ci sono un Viale Caprera (alberato di tigli) e una Piazza d'Armi (con querce, ancora numerose): però, se li si guarda bene, piazza e viale non sono proprio quelli delle mie storie, dove (a dispetto della realtà) Viale Caprera confina con Piazza D'Armi, e per un tratto sale e per un altro scende... Di modo che il sassarese disposto a prestar fede verrebbe preso da una specie di vertigine.

Quel mio luogo dunque non merita di chiamarsi Sassari. A me piacerebbe che in una prossima (improbabile) storia lo meritasse. Ma ho già cominciato: nelle *Fate dell'inverno* Bosa si chiama davvero Bosa; entrando

esplicitamente nel novero dei nomi veri che ho scritto (e che continuano ad agire dentro di me): Calamedda, Planargia, Argentiera, Asinara...

Un'ultima notazione. Mai adesso chiamerei Foxi la spiaggia di *Un morso di formica* e del *Terzo suono*: troppa disinvoltura. Allora, però, è andata così.